

# Necessario uno studio scientifico sui vari aspetti della cultura tradizionale della Tuscia

Dai linguisti sono state individuate due importanti funzioni del dialetto: la prima è di consentire la comunicazione tra comunità vicine, come si nota da una tendenza all'unificazione nel comportamento linguistico dei parlanti; la seconda importante funzione è di render possibile e di stabilire una limitazione della comunità nei confronti delle altre limitrofe o più remote, attraverso una serie di fatti, appartenenti ai vari livelli del linguaggio (dalla struttura fonemica a quella lessicale), che operano in senso discriminante. Sembra inoltre che i parlanti prestino maggiore attenzione o siano più coscienti dei fatti del secondo tipo, cioè che insistano sulle divergenze. Sia la prima categoria di fatti che stabilisce una coincidenza, o convergenza, sia la seconda che sottolinea la divergenza, costituiscono tuttavia due aspetti della stessa realtà. Questa dicotomia si è dimostrata uno strumento di lavoro di estrema utilità per il linguista <sup>(1)</sup>.

Sono evidentemente soprattutto le particolarità di ordine linguistico, incluso il sistema onomastico utilizzato, quelle cui si attribuisce più importanza nel caratterizzare e situare spazialmente e socialmente un interlocutore. Tuttavia, i fatti linguistici non costituiscono che uno degli aspetti della questione, in quanto una funzione demarcativa analoga svolgono anche altri fenomeni, quali quelli attinenti l'antropologia fisica, oppure qualità intellettuali, atteggiamenti, credenze, usanze, vestiario, ecc. Di tutto ciò abbiamo avuto modo di rendercene conto direttamente nel corso della nostra indagine sui blasoni popolari in uso nella nostra Provincia <sup>(2)</sup>.

Malgrado se ne lamenti l'agonia ormai da un secolo, le forme di cultura tradizionale locale dimostrano, nei confronti di quella egemone trasmessa dalle strutture ufficiali e dai mass-media, di possedere vitalità e tenacità nel difendere la propria fisionomia. Tra le forme culturali delle comunità locali e quelle più complesse a livello nazionale esiste beninteso un rapporto dinamico. Ricordiamo che la cultura popolare come sovrastruttura concettuale è un riflesso o l'effetto di una data struttura economica, cioè dei rapporti di produzione esistenti in un dato momento, ed essa stessa un « modo

di produzione vitale, legata ai bisogni materiali di esistenza » <sup>(3)</sup>.

Che la cultura tradizionale sia un organismo vivo, che si trasforma adeguandosi a nuove esigenze e nuove situazioni, si nota nell'attaccamento, dimostrato dai suoi portatori e fruitori, sia alle usanze calendariali (in primo luogo quelle del ciclo natalizio e pasquale), sia a quelle private e pubbliche connesse con le tappe principali dell'esistenza, e più in genere al patrimonio spirituale tramandato oralmente sotto forma di prodotti letterari.

D'altronde, è sotto gli occhi di tutti il massiccio sfruttamento commerciale del patrimonio folclorico ad opera dell'industria, cui non è sfuggito il risveglio di interesse per questi fatti verificatosi negli ultimi anni in misura crescente, si tratti della canzone « folk », del falso rustico, o dell'utilizzazione delle favole come richiamo pubblicitario per prodotti alimentari, illustrata da Lombardi-Satriani <sup>(4)</sup>.

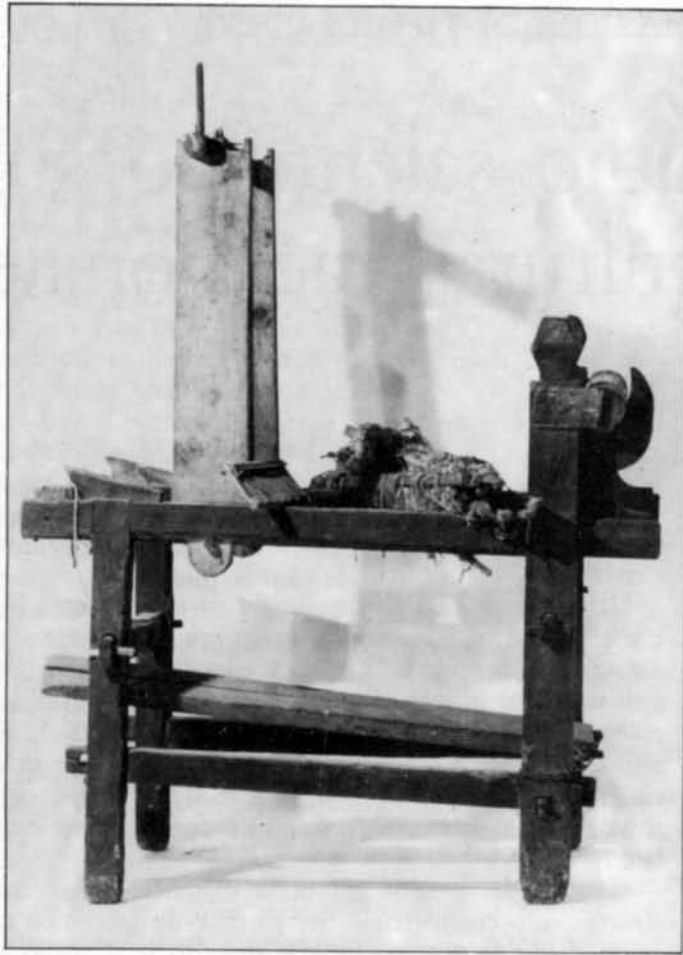
Gli organismi addetti alla promozione turistica hanno ereditato dai tempi del « dopolavoro » la funzione discutibile di riesumare e riutilizzare fatti folclorici. Un esempio macroscopico è costituito dal modo in cui si ripropongono paesane feste desuete, travolgendone lo spirito e mescolando con disinvoltura elementi estranei e anacronistici al « colore locale ». La festa finisce, in tali casi, di svolgere il ruolo plurimo autentico per cui era nata ed è ridotta a fatto « folkloristico », ad un episodio pittoresco di cui si sottolineano nel suo lancio pubblicitario i tratti rustici e « primitivi », in modo che possa servire efficacemente come numero di richiamo, specchio delle allodole, cioè dei turisti in fuga domenicale dallo *stress* e dall'inquinamento della capitale. Ci si può chiedere tuttavia se le due esigenze non siano conciliabili e se si possa oggi conservare in vita o addirittura rilanciarla un'usanza che si è andata indebolendo, senza snaturarla. Mi pare dubbioso che si possa effettuare tale rivitalizzazione ad opera delle aziende di soggiorno e delle pro-loco, almeno così come svolgono attualmente la loro attività, a meno che l'usanza risponda tuttora ad autentiche esigenze ed abbia l'adesione della comunità che vi si iden-

(1) Sono ben noti al riguardo i numerosi lavori della scuola tolosana del compianto dialettologo Jean Séguy.

(2) FRANCESCO PETROSELLI, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, I, Viterbo, Quatrini, 1979.

(3) G. B. BRONZINI, *Cultura popolare. Dialettica e contestualità*, Bari, Dedalo, 1980.

(4) L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Folklore e profitto*, Firenze, Guaraldi, 1976.



Telajo per tessere

tifica. Non si esclude con ciò che un'iniziativa, correttamente impostata nel rispetto della tradizione, possa arrivare ad imporsi come popolare, in quanto accettata e fatta sua dalla classe popolare.

A questo proposito mi pare opportuno menzionare un'iniziativa volta al recupero, filologicamente corretto, di un'usanza locale, quella di tracciare un solco rettilineo attraverso i campi. Tale recupero di un'usanza interrotta alla fine degli Anni Cinquanta, coscientemente voluto dai giovani di Valentano, dimostra quanto l'usanza è radicata nel sentimento collettivo, sintomo chiaro della vitalità della cultura tradizionale complessiva in quel centro. Si tratta di un rito agreste, di remote origini, che si armonizza con usanze esistenti in Provincia, quali la cerimonia dello *sposalizio dell'albero* sul monte Fogliano e le celebrazioni del Maggio, a Marta con la Barabbata, ad Acquapendente con i Pugnoloni, e in varie località lungo la valle del Tevere con le maggiolate. La documentazione essenziale di questo esperimento di recupero è stata opportunamente raccolta in un agile volumetto illustrato<sup>(5)</sup>. L'usanza

(5) R. LUZI, *La tiratura del solco dritto nel Ferragosto venterano*, Viterbo, Scipioni, 1980, con prefazione dello storico delle religioni Alfonso M. Di Nola, il quale lo ha anche presentato alla popolazione valentanese nel corso di un'accollata conferenza. Ai lettori di questa rivista è nota l'attività teatrale coordinata da Luzi, promotore della rinascita del rito, nel quadro delle attività della biblioteca comunale, lodevole *rara avis* nel depresso panorama provinciale.

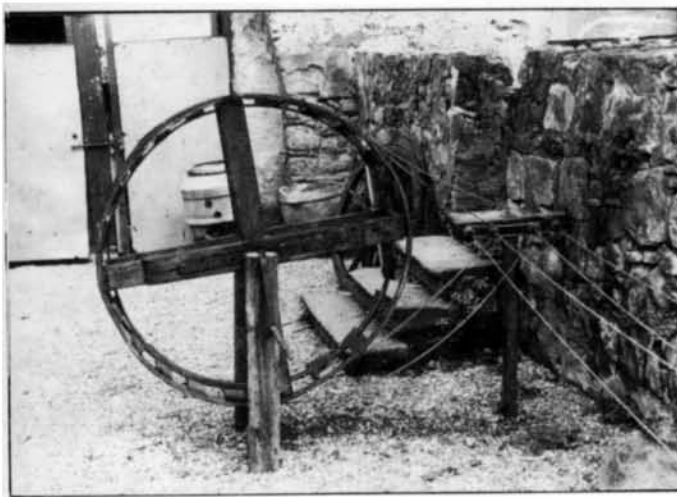
era diffusa su area molto più ampia (Gradoli, Fabrica di Roma, Canino, Tuscania, Vasanello, Faleria, Nepi, Civita Castellana, ecc.) e trova paralleli in altre regioni centro-meridionali. A Marta si svolgeva di notte, in direzione del santuario della Madonna del Monte. Oltre gli elementi fondamentali del rito, individuati da Di Nola<sup>(6)</sup> nella tracciatura del solco, nell'offerta e consumazione di prodotti agricoli, nella connessione storicamente poco chiarita col culto mariano, vi troviamo rispettati certi moduli caratteristici ricorrenti in feste analoghe, quali la questua, l'autotassazione da parte dei sovvenzionatori, il consumo ostentatorio comunitario di cibo e bevande, i tratti mascheratamente orgiastici espressi con la presenza di canto musica allusioni scherzose, la funzione apotropaica dell'uva, il simbolismo sessuale della ciambella, ecc. E' evidente, secondo Di Nola, la sopravvivenza di sincretismi arcaici, riutilizzati dalla società agraria in un rito di ringraziamento, svolgentesi a raccolto avvenuto, e propiziatorio di fertilità per l'annata seguente. Il protagonista-eroe, delegato a rappresentare la comunità nel rito, deve anzitutto dimostrare la propria abilità e difendere il prestigio della categoria in questa faticosa prestazione individuale di lavoro sacralizzato, cioè non utilitario e quotidiano, tracciando un prototipo di solco rettilineo con un aratro di legno trainato da una coppia di buoi. In proposito ricorderemo che il rito s'inserisce in un contesto più ampio. Non si dimentichi che esistono nella Provincia resti di antiche processioni con la partecipazione di buoi, la più nota delle quali quella rievocante il miracoloso rinvenimento dell'immagine del SS. Salvatore venerata nella chiesa di S. Maria Nuova a Viterbo; oppure quelle di Farnese, Civitella Cesi, Vetralla, tutti centri legati al culto di S. Isidoro, protettore degli agricoltori, in onore del quale a Latera, fino al 1957 circa, si svolgeva addirittura una « sacra rappresentazione », rievocante il miracolo della coppia di buoi aratori guidati dall'angelo. Al bue e alla figura del bifolco va collegata anche la serie di leggende di fondazione, secondo cui il bue inginocchiandosi manifestava il luogo ove deve sorgere il santuario (da noi documentata per Blera e Marta). In questa sede è assolutamente impossibile accennare alla serie complicata di problemi che si pone in proposito.

Ci basti qui aver suggerito ai lettori una lettura stimolante, che testimonia la tenacità di usanze e il loro radicarsi nella psiche collettiva ed aver accennato alla complessità dei fenomeni da interpretare con estrema prudenza, ricorrendo a strumenti elaborati da varie discipline. Infatti, per non incorrere nel rischio, purtroppo frequente e fatale, di ridurre il folclore ad un'accozzaglia di curiosità ridicole da dilettranti, è indispensabile affrontare questo genere di studi in maniera scientifica e globale, coordinando indagine storica ed analisi strutturale e semiotica. L'usanza andrà infatti letta nel contesto delle feste agrarie summenzionate e in riferimento all'importanza economica rivestita nelle

(6) Di Nola è l'autore di uno studio specifico sul fenomeno, raccolto in: *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Torino, Boringhieri, 1978.

nostre campagne dalla tecnica di aratura, orgoglio dell'arte bifolcina (7).

All'interno di una mostra si è cercato di visualizzare la connessione e complessità dei problemi, sia esibendo documenti scritti (editi ed inediti) e di altro genere (carte, foto, disegni, filmato), sia proponendo alla meditazione il corredo oggettuale del bifolco, anzitutto l'aratro, il giogo, il pungolo. Ciò è servito a sottolineare l'interconnessione esistente tra vari ordini di fatti nell'espressione folclorica, in primo luogo tra gli elementi materiali e quelli spirituali. Ricorderemo che lo studio scientificamente corretto di un oggetto non è così semplice come si potrebbe supporre. Ad un'accurata analisi descrittiva (materiali utilizzati, costruzione, montaggio delle parti e loro terminologia dialettale), alla tecnica di fabbricazione (costruttore, attrezzi usati,



Apparecchio per intrecciare corde

procedimento, tempi, costi), vanno aggiunte ovviamente la tecnica di utilizzazione nelle diverse epoche e le sue funzioni successive. Ma occorre considerare pure tutto il vasto patrimonio spirituale costituito dall'insieme di atteggiamenti, credenze, valori, simboli, usanze, espressioni orali, collegati all'oggetto.

Un'indagine impegnativa di questo spessore è realistico che ci si possa attendere da persone non specializzate residenti in Provincia?

Quale contributo possono effettivamente dare allo studio complessivo?

Sarà opportuno richiamare brevemente la situazione attuale della ricerca etno-antropologica in Italia, rinviando il lettore alle opere specializzate per un approfondimento.

L'indagine antropologica (ivi compresa la linguistica) e quella etnologica sono venute assumendo importanza crescente negli ultimi anni. La ricerca tradizionale, di matrice ottocentesca, mostrava la tendenza a privilegiare certi momenti, quali i prodotti letterari o quelli

artistici, trascurando invece le manifestazioni della cultura materiale. Senza stilare ancora una volta un fastidioso elenco delle lacune, accenneremo ad alcuni temi che attendono ancora di esser affrontati in modo adeguato e di cui manca una documentazione soddisfacente. L'esempio più notorio è quello del settore tecnologico, ma altrettanto trascurato è stato lo studio scientifico della gastronomia popolare (con cui s'intende non l'elencazione di ricette « rustiche » non localizzate, ma evidentemente il repertorio sistematico per località, strato sociale ed epoca storica delle abitudini alimentari, corredate di informazioni economiche esatte e dei fatti spirituali connessi). Sappiamo molto poco, in maniera esatta, sull'evoluzione urbanistica dei centri italiani minori, sull'abitazione privata urbana e sulla dimora rurale, anche se esistono ottimi studi di carattere generale. Non solo abbiamo pochi dati sicuri sugli aspetti quotidiani e meno appariscenti della vita, ma anche su fenomeni più vistosi quali il lavoro minorile, lo sfruttamento della manodopera femminile a domicilio, i conflitti esistenti tra categorie nei nuovi quartieri, la segregazione urbanistica che pesa soprattutto sugli immigrati. Conosciamo in maniera insufficiente la vita dei pendolari, degli stagionali, dei cottimisti; abbiamo conoscenza superficiale su quella dei pensionati come su quella dei gruppi di giovani. L'affermazione potrà sembrare paradossale, ma è una realtà che le statistiche disponibili, oltre ad esser insicure e incomplete, non dicono nulla sulle motivazioni.

Non possediamo una raccolta ragionata delle costumanze giuridiche popolari che regolano, accanto a quelle ufficiali, un buon numero di rapporti sociali. Frammentaria è la documentazione esistente sui fenomeni magici, diffusi tuttora, anche nella nostra Provincia, più di quanto s'immagini; strano che possa sembrare, altrettanto inesplorato è il settore delle usanze di tipo sessuale.

Troppo poco si sa oggi di scientificamente accertato sui fenomeni complessi di contatto culturale e d'interazione sociale, come sulle forme di attività economica presenti, con varietà intricata, nei piccoli centri e nelle campagne. A tutte queste esigenze possono ben rispondere i moderni studi antropologici ed etnologici, fondamentali per la comprensione corretta del rapporto esistente, in un dato territorio, tra fasi storiche trascorse e situazione attuale. Gli studiosi di tali discipline, infatti, perseguono coscientemente la prospettiva di considerare la realtà osservata in maniera globale, dove il passato e il presente appaiono intimamente collegati, superando così la sterile antinomia diacronia-sincronia. Osiamo affermare che i risultati dei loro studi possono fornire ai politici e agli amministratori un elemento concreto, una base di riferimento migliore che permette loro di prendere decisioni plausibili che impegnano il futuro, tenendo, per esempio, nella dovuta considerazione le forme urbanistiche ereditate o i modelli culturali di vita sociale. In altre nazioni e anche in altre regioni italiane si sono sviluppati, negli anni recenti, studi adeguati alle nuove caratteristiche assunte dalla società moderna. Basti pensare al decollo di nuove discipline in forte espansione, quali la sociologia rurale, la storia orale, l'archeologia industriale. In tale situazione di attiva elaborazione teorica è diffusa l'esigenza

(7) Da qualche anno Luzi sta studiando, sulla base di osservazioni dirette e delle memorie orali raccolte sul campo nei centri del Castrense, il lavoro e la vita dei bifolchi.

di ricercare modi efficaci di contatto e forme di collaborazione pratica tra organismi ufficiali, associazioni, privati cittadini. Gli organismi di tipo tradizionale sono stati spesso costretti a rivedere i propri campi di lavoro e a riformulare i propri obiettivi, modificando l'area delle competenze tecniche specifiche, migliorando la propria struttura organizzativa e rivedendo i modi stessi d'intervento.

Perché, nell'odierna situazione, l'etnologia e altre discipline sociali, accanto a quelle linguistiche, assumono un peso sempre maggiore?

Credo che ciò dipenda dal fatto che i risultati del loro lavoro costituiscono un presupposto indispensabile per elaborare una pianificazione razionale, sia fisico-territoriale che culturale in senso stretto, ed esser in grado di prendere decisioni oculate, lungimiranti. Da qui la necessità di sviluppare modelli teorici e pratici che rendano possibile una collaborazione attiva e non saltuaria, sia a livello specialistico, sia tra enti e privati, già in fase di programmazione, e più tardi, in casi concreti di studio puntuale, al fine di trovare forme idonee alla conservazione ed all'utilizzazione efficace e razionale dell'insieme dei beni culturali e ambientali. Non è più sostenibile oggi voler continuare a svolgere ricerche scientifiche elitarie, avulse dall'odierna pianificazione sociale. Per questo motivo le modalità di vita e le espressioni culturali delle popolazioni del Viterbese vanno studiate con urgenza, è vero, ma in maniera sistematica, applicando cioè rigorose tecniche etno-antropologiche e interpretandone i risultati in una corretta prospettiva storica. Tali studi non costituiranno allora un lusso o un'esoterica occupazione accademica, ma acquisteranno rilevanza diretta per realizzare l'auspicabile accresciuta partecipazione dei cittadini ai problemi della cosa pubblica.

In pari tempo tali studi possono efficacemente contribuire a realizzare uno degli obiettivi della politica culturale di una comunità civile e democratica, quello di salvaguardare e vitalizzare le forme della cultura tradizionale. Ovviamente non verrà posto l'accento sulle sopravvivenze, con tono nostalgico e acritico, ma piuttosto sui processi di trasformazione in atto, secondo una visione dinamica della vita sociale.

Abbiamo affermato che l'etnologia può fornire informazioni attendibili ai politici ed ai tecnici, alle prese con problemi sociali, che vogliono conoscere meglio le concrete condizioni di vita e l'insieme della realtà. Molti politici lamentano infatti una grave lacuna di conoscenze al riguardo delle variazioni delle forme di vita, delle concezioni e del sistema di valori vigente, delle risorse fisiche e spirituali.

Alle informazioni statistiche e ai dati raccolti da altre discipline, con altri metodi di rilevamento, l'etnologia può aggiungere il suo contributo, costituito soprattutto dal grado di concrezione empirica, dall'analisi quantitativa dei fenomeni osservati e dalla loro interpretazione contestuale. Le conoscenze fornite dagli etnologi possono perciò utilizzarsi come documentazione di fondo, su cui poggiare le proprie decisioni, si tratti di questioni di politica economica o sociale, di questioni urbanistiche, di problemi dell'abitazione, delle condizioni di lavoro o delle forme di vita associata. Troppo spesso i risultati di studi e di rilievi sul campo giacciono

negli archivi privati o di istituti universitari inaccessibili ed inutilizzati<sup>(8)</sup>.

Il dibattito sulla centrale nucleare di Montalto di Castro potrebbe acquistare un altro spessore se fosse completato con un'indagine di tipo antropologico, svolta in primo luogo a Montalto e centri vicini. Altrettanto dovrebbe farsi per il problema dell'abbandono dei centri storici. La vicenda vistosa di Civita di Bagnoregio, dai toni quasi morbosamente ferali, ha messo in ombra la sorte, non meno tragica, di tanti altri nuclei urbanistici medievali che sono stati abbandonati e che stanno crollando inesorabilmente, senza che si sia provve-



Aratro a chiodo

duto a documentarne in tempo sistematicamente le caratteristiche. Anche se, in alcuni casi, urbanisti, storici dell'architettura e dell'arte, se ne sono occupati, manca ovunque un'indagine antropologica ed etnologica parallela che abbia documentato le modalità di utilizzazione dell'abitato, il tessuto sociale ivi esistente, i modi di vita, in una parola il mondo degli abitanti. In maniera paradossale, diremmo che gli insediamenti umani tornano ad interessare quando si riducono allo stato di rovine romantiche, come quelle di Castro (che aspetta ancora uno scavo d'altronde). Purtroppo, a quel momento, non avremo più la possibilità di raccogliere la testimonianza insostituibile dei protagonisti.

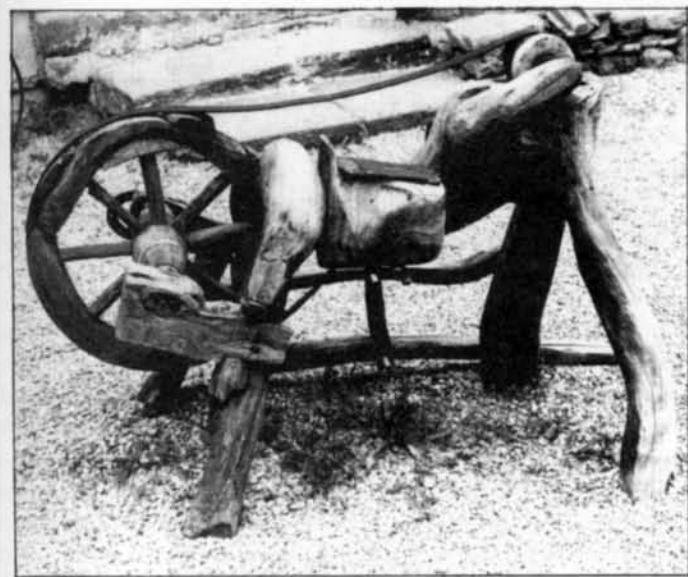
Un'indagine di tipo sociologico ed antropologico svolta tempestivamente a Tuscania (la cui ricostruzione a distanza di 10 anni è lontana dalla conclusione) avrebbe potuto appurare atteggiamenti, valori, sentimenti di quella popolazione in maniera sistematica: informazioni che, unite ai dati tecnici, avrebbero facilitato e diretto il piano di ricostruzione e di utilizzazione, secondo le precise esigenze e le aspirazioni dei cittadini.

(8) E' il caso anche dei risultati della ricerca effettuata in varie località della Provincia di Viterbo dai giovani del Centro di documentazione dei beni ambientali e culturali, con sede in Viterbo: ci auguriamo che i dati raccolti siano quanto prima posti a disposizione degli studiosi e dei cittadini e pubblicati.

che si armonizzano in uno studio scientifico organico a livello provinciale, è necessaria la partecipazione attiva di associazioni, organismi, cittadini privati a livello comunale. Si riconoscerà che nei centri minori, accanto alla scuola, a parte qualche associazione, l'unico luogo pubblico in cui si possa sviluppare qualche forma di seria attività culturale è la biblioteca comunale.

Per poter realizzare studi del tipo qui esemplificato,

La rete delle biblioteche comincia ad infittirsi sul territorio provinciale, il fondo librario si è arricchito, ma purtroppo siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto una situazione accettabile quantitativamente; né si può affermare che esse svolgano tutte il loro compito informativo in maniera adeguata, essendo troppo



Affilatore per falci

spesso soltanto un deposito inerte di opere a stampa, scelte in maggioranza dall'alto. Oltre ad accogliere eventualmente l'archivio comunale (se vi sono sufficienti garanzie di sicurezza) e ad assicurare le esigenze fondamentali d'informazione, la biblioteca dovrebbe invece svolgere un ruolo di centro promotore di attività culturali in senso ampio, in primo luogo lo studio della realtà locale.

Sono convinto che nella nostra Provincia esista un potenziale di interesse e d'entusiasmo che potrebbe essere stimolato meglio.

L'aiuto finanziario della Regione Lazio ha consentito a diversi comuni di facilitare finalmente attività culturali di cui si sentiva l'esigenza. Purtroppo, si ha l'impressione che in più casi la sovvenzione, sollecitata ed ottenuta con un programma ambizioso ma vago (dove ritorna con insistenza il richiamo alle « tradi-

zioni popolari », allo studio del dialetto, alla storia locale e, ahimè, alla solita archeologia), non sia stata impiegata in modo efficace e sia finita addirittura per sovvenzionare a volte attività di tutt'altro genere. Mi pare che sia quindi necessario, se si vuole che lo sforzo dia i risultati sperati, stabilire un controllo, ma soprattutto un'opera di consulenza tecnica.

Essendo lo studio dei fenomeni culturali estremamente complicato e le metodologie da applicare sofisticate, non si può ragionevolmente pretendere che in ogni comune, presso ogni biblioteca, nasca un centro di studi scientifici. Si può fare però in modo che il materiale, raccolto con varie tecniche audiovisive, risponda ad alcune esigenze fondamentali che lo rendano utilizzabile come documento scientifico. Altrimenti esso non costituirà che un costoso magazzino di fatti staccati dal contesto, quindi incomprensibili e inutilizzabili.

Molta energia di cittadini entusiasti sarà andata sprecata, che avrebbe potuto invece dare frutti positivi: il tutto si risolverà in ulteriore spreco di danaro e soprattutto di risorse umane.

Se si vuole che si acquisti una migliore complessiva conoscenza della vita dei comuni del Viterbese, attuale e passata, occorre coordinare in maniera più razionale ed efficace gli sforzi tesi allo sviluppo di un piano organico di ricerche che sia proporzionato alla velocità dei mutamenti in corso. Ma sembra anche indispensabile l'azione di un organismo scientifico dalla struttura agile, che abbia per funzione di stimolare ed aiutare, sul piano teorico e metodologico, l'attività svolta nei singoli centri e favorirne la sintesi.

Un incontro dei gruppi operanti in provincia, che hanno in comune un programma di lavoro che rientri in questo ordine di interessi, potrebbe apportare ulteriori elementi alla discussione, da svolgere presso l'Amministrazione provinciale, con l'intervento della Regione e di rappresentanti dei Comuni.

Anche le scuole potrebbero collaborare a questo sforzo di documentazione e di studio della realtà provinciale, come molti esperimenti effettuati in numerosi centri dimostrano. La ricerca scolastica, che potrebbe costituire un valido strumento di conoscenza critica, diventa però priva di senso, anzi fuorviante, se non ha luogo inquadrata in modo serio e meditato. Purtroppo il termine stesso « ricerca », che implica un'indagine sistematica secondo una metodologia precisa, con un minimo di correttezza, per l'utilizzazione infazionistica fattane da certi insegnanti, è passato ad assumere connotazione negativa, quasi ad indicare una superficiale caccia ad elementi disparati, spesso di seconda mano. Sono convinto, invece, che se una ricerca si fonda su una solida preparazione teorica e se è condotta in maniera seria, può coinvolgere attivamente gli alunni e dare frutti positivi.

FRANCESCO PETROSELLI